



Una comunità che pensa è una comunità ideale per un'impresa cooperativa fondata sui valori. Per questo sosteniamo la cultura. Perché ci rende migliori e ci fa crescere insieme alle città in cui lavoriamo e viviamo.



Cultura. Vale la spesa.


RAVENNA FESTIVAL
2018

Nelle vene dell'America

David Byrne

American Utopia Tour

Palazzo Mauro De André
19 luglio, ore 21

 **Cultura,
vale la spesa.**

Nelle vene dell'America

DAVID BYRNE

American Utopia Tour

David Byrne *voce*
Chris Giarmo *coro*
Tendayi Kuumba *coro*
Karl Mansfield *tastiera*
Angie Swan *chitarra*
Bobby Wooten *basso*
Mauro Refosco *tamborim tree, shaker*
Davi Viera *bongos*
Gustavo Di Dalva *conga*
Tim Keiper *campane, metallofoni*
Aaron Johnston *tamburi, hi-hat*
Daniel Freedman *tamburi, hi-hat*

L'ultimo album di David Byrne a oggi è *American Utopia*, uscito a inizio 2018 un po' a sorpresa per tutti, il signor B compreso; non ce lo aveva in programma ma si è trovato tra le mani una serie di spunti interessanti, grazie anche all'immane amico Brian Eno, e gli è sembrato giunto il momento di riprendere il discorso in prima persona. È un album più quieto del solito, una pacata meditazione sui tempi che corrono e il senso della vita in cui Byrne non cerca strani registri musicali e il gusto per la sorpresa lo spende a livello di testi e di sguardo alle cose. "Siamo solo turisti in questa vita / solo turisti, ma il panorama è bello", canta in *Everybody's Coming to My House*, smentendo le geremiadi di pessimisti e disgustati come Roger Waters, tanto per non far nomi, con il veleno del suo ultimo *Is This the Life We Really Want?*. "Di natura sono un tipo ottimista e allegro" è la candida spiegazione, "ma questo non significa che mi vadano bene tante cose che vedo intorno a me. Solo che non voglio esserne condizionato, non ho alcuna intenzione di cadere in depressione o farmi il sangue marcio". Così *American Utopia* finisce per essere un album di speranza da parte di un cinico ottimista, che dopo avere tanto criticato gli Stati Uniti ha scelto di recente di diventarne cittadino; una riflessione che a ben pensarci contiene due ossimori, dunque perfettamente in tono con la figura e le gesta del nostro



© Donna Lewis

uomo. L'album fa il paio con un sito, www.reasonstobecheerful.world/, che a partire da gennaio Byrne ha allestito raccogliendo notizie buone e/o stimolanti o raccontando gioiose avventure personali: possono essere il post di un'amica che ha compiuto un insolito viaggio a New Orleans o il lancio di una festa di musica balcanica a New York, immagini di strade conquistate dalle biciclette a Bogotà e New York o un incontro con il sindaco di Vancouver per ragionare sulla depenalizzazione delle droghe.

Come in quel lontano film che meriterebbe un seguito, *True Stories*, David Byrne ha sempre inseguito in vita sua miraggi e storie incredibili, riuscendo a colmare con tenacia e candore il gap tra sogno e realtà, lieto di veder fiorire le sue strane creature come e dove l'istinto gli diceva e come e dove nessuno avrebbe scommesso. Convivono in lui la visionarietà di Brian Eno e il gusto di decifrare i Grandi Numeri dalle storie minime che ha sempre animato lo *storytelling* di Laurie Anderson; e per comprendere sino in fondo un tipo così, la cosa migliore è forse abbandonare i luoghi più noti dove ha lasciato il segno e avventurarsi in certe defilate "strade blu". Una decina di anni fa, per esempio, a Manhattan, Byrne e il suo team occuparono un vetusto terminal per battelli caduto in sfacelo, il Battery Maritime Building, impiantandovi un organo a canne e una rete di sensori elettronici applicati alle strutture. Aprirono poi l'installazione al pubblico e invitarono i visitatori a premere i tasti come volevano, creando cageamente musica, suonando letteralmente l'edificio (il progetto si chiamava giusto così, *Playing The Building*). Era un gioco ma, come accade spesso con Byrne, era anche una visione e una dichiarazione d'intenti.

Non sto invitando la gente ad abbandonare i tradizionali strumenti per suonare automobili o appartamenti, ho solo il sospetto che il regno della musica come qualcosa che appartiene solo ai professionisti un po' per volta finirà per scomparire. E credo che la imminente fine delle multinazionali del disco come doganieri della *popular music* sia per moltissimi versi una buona cosa.

(tratto dall'articolo di Riccardo Bertocelli intitolato *Storie e visioni del signor B*, pubblicato nel libro-catalogo di Ravenna Festival 2018)